

Lo sfogo durante l'udienza per le stragi del 1993
«I pentiti infami hanno rovinato anche mio figlio»

La rabbia del boss: «Noi Riina dannati»

Totò Riina è rinchiuso nell'aula bunker di Firenze, blindata per l'udienza preliminare sulle stragi mafiose del '93 a Firenze, Milano e Roma. Insieme a lui dovranno rispondere alle accuse di strage e devastazione del patrimonio artistico e altri reati minori altre 35 persone. Ma Riina pensa solo al figlio ventenne Giovanni, arrestato a Corleone: «Questi infami dei pentiti ci stanno rovinando tutti quanti», ha detto al suo avvocato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE «Questi pentiti infami ci stanno rovinando tutti quanti. Mia figlia è disperata». Totò Riina, il boss del boss, è preoccupato per la sorte del figlio Giovanni, arrestato martedì scorso a Corleone. Se non ci fosse questa bega se ne starebbe seduto imperturbabile e impensabile nella gabbia numero cinque dell'aula bunker di Santa Verdiana ad aspettare la decisione del giudice sulla richiesta di rinvio a giudizio per la stagione delle stragi mafiose fuori dalla Sicilia, nel '93 che arriverà fra qualche giorno. Come sempre Riina se l'è presa con i pentiti: «Ci stanno rovinando. Questo cognome è diventata una condanna», ha detto all'avvocato Giorgio Maffezzoli, che lo difende nell'udienza di Firenze. Il re di Corleone è in apprensione per il figlio ventenne arrestato di fresco, ed ha chiesto al legale fiorentino di mettersi in contatto al più presto («Le pago la telefonata», gli ha detto) con i suoi avvocati palermitani Cristoforo Filecchia e Mario Grillo per sollecitare l'immediato ricorso al tribunale della libertà.

Sulle accuse che gli vengono

mosse a Firenze la difesa del capo di Cosa nostra è quella di sempre: «A questa gente - ha detto all'avvocato Maffezzoli parlando dei giudici - bisogna far capire che io qui sono un pesce fuor d'acqua. Tutto quello che succede è sempre colpa di Riina. Io sono stato arrestato nel gennaio del 1993, ma le stragi di cui si parla oggi sono avvenute cinque o sei mesi dopo la mia cattura. Voglio chiamare a testimoniare il direttore del carcere in cui ero detenuto; come faccio io ad essere il mandante di queste nefandezze?». Il capo dei capi di Cosa nostra ha fatto una strana impressione alla mamma di Francesca Cheli, fidanzata di Dario Capolicchio morto nel rogo dopo l'esplosione degli Uffizi e rimasta ferita gravemente ad una gamba: «Riina mi ha fatto quasi pena - dice ancora sconvolta dal dolore Giovanna Cheli - quasi quasi sto dalla loro parte perché penso siano stati allevati alla scuola dei boss. E un boss deve uccidere, gli ordini che ricevono è di uccidere. Anche Riina e la cupola esegue ordini che vengono da altri. Al di là della piramide mafiosa ce n'è un'altra, forse più for-

te Riina è diventato un fenomeno da baraccone, portato in giro per l'Italia a farsi processare. Non è lui il mandante è solo un esecutore. Non lo giustifico, ma è solo un poveraccio. Uno che è cresciuto in quel mondo e ha fatto quella scuola». Che cosa si aspetta da questo processo? «Mi aspetto l'ergastolo per Riina. Ma c'è stato un rinvio, come da copione, per fortuna di poche ore, se avremo ulteriori rinvii, magari più lunghi, chissà se Riina avrà un altro figlio da arrestare».

Francesca, la figlia, non c'è, non ce l'ha fatta. Come sta? «Diciamo che non sta», risponde la madre. Ci sono invece i genitori di Dario Capolicchio, che passano sgomenti dal dolore e senza parole davanti ai giornalisti e i fratelli dei vigili del fuoco, saltati in aria il via Palestro a Milano, Stefano Picerno e Sergio Pasotto. I magistrati fiorentini che hanno condotto le indagini in questi tre anni - il procuratore Pier Luigi Vigna e i sostituti distrettuali antimafia Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi - a differenza della signora Cheli, non sottovalutano il peso e la pericolosità di Totò Riina. Sono convinti che la stagione stragista della mafia fuori dalla Sicilia (non solo le cinque stragi del '93 a Roma, Firenze e Milano, ma anche ai falliti attentati al piano Totuccio Contorno a Formello nel '94 e il fallito agguato al Foro Italico a Roma fra la fine del '93 e l'inizio del '94) siano state decise dalla cupola di Cosa nostra per combattere proprio la legge



Giovanni Riina, in una foto d'archivio, con i suoi familiari

sui pentiti e l'articolo 41-bis che ha aperto le porte al carcere duro per i boss mafiosi e che quelle stragi avessero come obiettivo ammorbidire il regime detentivo anche nei suoi confronti.

Un attacco allo Stato che ha travolto il patrimonio artistico di Firenze, Roma e Milano. Una strategia terroristica che ha travolto dieci vite: la custode dell'accademia dei Georgofili di Firenze, Angela Fiume, suo marito Fabrizio Nencioni, le sue figlie Nadia di otto anni e mezzo e Caterina di sei mesi; un'intera famiglia crollata nel sonno (era l'1.04 del 27 maggio 1993) insieme alla torre del Pulci a Firenze. Quella notte morì anche Dano Capolicchio, 22 anni di Sarzana, studente di architettura a

Milano, due mesi dopo, alle 23.14 del 27 luglio '93, nell'esplosione di via Palestro, morirono quattro vigili del fuoco che si stavano avvicinando alla Uno che stava per saltare in aria - Alessandro Ferrar, Carlo La Catena, Sergio Pasotto e Stefano Picerno - e un extracomunitario, Driss Moussaoui. I feriti, più o meno gravi dei cinque agguati furono 94. Una quarantina di loro e di familiari delle vittime, ven mattina, si è sottoposta ad una specie di full-immersione nel dolore, partecipando all'udienza preliminare in un'aula bunker blindata ed isolata come un carcere di massima sicurezza. In molti si sono costituiti parte civile. Fra loro anche Maurizio Costanzo e il suo autista, ma non la moglie del giornalista Maria De Filippi.

C'è il governo e molti ministeri, molti enti locali ma (almeno per ora) non il Vaticano. Ci sono anche i parenti del marocchino ucciso a Milano. I danneggiati dell'agguato di Firenze si sono riuniti in comitato coordinato da Walter Ricoveri: «Vedendo quelle facce dietro le sbarre - ha detto - mi è venuto in mente Lombroso». Quelle facce sono facce di capi-mafia, facce di killer. Oltre a Riina, c'è Luca Bagarella, c'è il vecchio e malato capomafia di Alcamo, Giuseppe Ferro, arrivato in ambulanza e con una cartella clinica da fare spavento, ipofrenia cerebrale. Se questa diagnosi venisse confermata il boss non sarebbe in grado di sostenere un processo e la sua posizione verrebbe stralciata.

E il figlio ai giudici:
«Un arresto ingiusto»

PALERMO Il gip Alfredo Montalto ha confermato il fermo di Giovanni Riina per associazione mafiosa. Il figlio ventenne del boss di Cosa nostra è stato interrogato per venti minuti ed ha respinto le contestazioni dell'accusa. Il giovane ha detto di non conoscere Giovanni Brusca ed i pentiti Tony Calvaruso e Tullio Cannella che lo accusano di aver partecipato a riunioni operative di Cosa nostra con lo zio Leoluca Bagarella. Ed ha negato di aver partecipato in qualsiasi modo alla progettazione e all'esecuzione della lupara bianca di Antonino Di Caro, figlio del capomafia di Caricatti scomparso il 22 giugno '95. Giovanni Riina ha detto di essere andato diverse volte a San Giuseppe Jato, che non è lontano da Corleone, ma per ragioni di lavoro: in particolare per acquistare pezzi di ricambio per il trattore usato nei campi di famiglia. Il gip ha anche chiesto all'indagato notizie sui suoi spostamenti a Corleone in coincidenza con gli omicidi di Giusto Giammona e un mese dopo della sorella Giovanna e del cognato Francesco Saporito. Attraverso intercettazioni telefoniche sull'utenza di casa Riina gli investigatori hanno capito che la madre e le zie di Giovanni temevano che qualcuno volesse rapire il ragazzo. Giusto Giammona sarebbe stato complice e per questo ucciso da Bagarella. Agli atti dell'inchiesta su Giovanni Riina ci sarebbe anche un biglietto con la sua firma - trovato nel covo agrigentino di Brusca - che conterrebbe una richiesta d'incontro con Matteo Messina Denaro, capomafia di Castelvetrano.

Maria Concetta Riina difende il fratello che secondo lei è accusato ingiustamente e poteva essere interrogato dal magistrato senza che fosse necessario arrestarlo.

L'Antitrust censura un servizio in cui viene citata la marca della penna del Papa «Niente spot negli articoli»

FABRIZIO RONCONI

L'autorità antitrust sostiene che indicare in un articolo la marca del pennarello usato abitualmente da Giovanni Paolo II è «pubblicità ingannevole». L'articolo è a pagina 116 del numero 1 di *Specchio*, il «magazine» settimanale della *Stampa*. Che, per punizione, dovrà pubblicare entro un mese, e sullo spazio di un'intera pagina, l'estratto del provvedimento deciso dall'ufficio presieduto da Giuliano Amato.

Si tratta, com'è evidente, di una decisione destinata a sollevare dibattito. Tra chi sui giornali scrive, e tra chi i giornali legge. Sfolgiando infatti decine di quotidiani, settimanali e mensili, è possibile trovare articoli simili a quello incriminato. Simili nel taglio, nel gusto per il particolare. L'articolo di *Specchio* ha un titolo eloquente: «Radiografia di un uomo che fa il Papa». Lo firma un celebre vaticanista, Domenico Del Rio. È un articolo mol-

to bello. La descrizione del Pontefice è minuziosa, e non sembra stonare certo il dettaglio in più, la marca del pennarello nero abitualmente utilizzato.

«L'unico a non averla gradita - spiega Paolo Pietroni, il direttore di *Specchio* - è stato una cittadina che, rappresentando probabilmente qualche casa produttrice di pennarelli concorrente, ha presentato denuncia all'antitrust».

L'intervento di Amato

L'ufficio di Giuliano Amato, garante della concorrenza e del mercato, letto l'articolo, afferma ora che «l'articolo costituisce pubblicità ingannevole». Non solo: è stato valutato anche il parere del Garante per l'editoria che ha avvertito come «tali citazioni costituissero, a suo giudizio, fattispecie di pubblicità non trasparente... in grado di orientare indebitamente le scelte dei consumatori in considerazione dell'influenza

esercitata da una personalità carismatica qual è il Sommo Pontefice».

I pericoli

Domanda: esistono, a giudizio dell'antitrust, altre «personalità carismatiche»? Descrivere la cravatta di un politico di spicco, gli occhiali da sole di un calciatore della nazionale, le scarpe di una top-model: cosa rischia un giornalista? Cosa rischiano tutti quelli che, per mesi, hanno scritto che il vice-presidente del Consiglio Veltroni indossava solo camicie Brooks Brothers? (E questa citazione, ecco anche questa citazione è «pubblicità ingannevole?»).

A questi interrogativi se ne intrecciano poi altri. Quelli suscitati da una delle prime dichiarazioni pubbliche del nuovo presidente della Fieg, Ciancio. Il quale, con un delicato giro di parole, ha fatto capire che non sarebbe poi troppo scandalizzato se un giorno i giornalisti decidessero di «firmarsi» la pubblicità. Ciancio immagina scenari di un certo tipo. I giornalisti riflettono, interrogandosi.

Si tratta, come il lettore intuirà, di domande gonfie di dubbi. Con l'orizzonte della professione oscurato, ogni giorno di più, dalle nuvole della pubblicità, e dei gadget.

L'assemblea

In chiusura è giusto sottolineare che il vaticanista Del Rio avrebbe volentieri fatto a meno di indicare, nel suo articolo, la marca del pennarello usato dal Papa. Lo spiegò bene al collega-caposervizio che, in redazione, e in diretta telefonica, gli stava «passando», cioè leggendo attentamente il pezzo. Sembra che tuttavia ci fu un malinteso. Il caposervizio aggiunse ciò che, secondo Del Rio, andava omissis.

La faccenda è finita addirittura davanti all'assemblea dei redattori della *Stampa*. E in un numero successivo di *Specchio*, l'autore del servizio, vale a dire Domenico Del Rio, disconosce espressamente alcune informazioni inserite nell'articolo, tra cui - appunto - la marca del pennarello.

«Richiamo condivisibile Occorre maggior rigore»

Piero Ottone è un giornalista che conosce perfettamente ogni regola della professione.

«Non ho letto l'articolo incriminato, tuttavia direi che non ci trovo di fronte a un episodio di «pubblicità ingannevole» quanto, eventualmente, a un caso di «pubblicità redazionale subdola». Se Giuliano Amato è intervenuto avrà avuto comunque le sue buone ragioni... E di fronte a tali ragioni, che possiamo conoscere solo sommariamente, io dico che è bene ricordare alcuni principi che regolano la nostra professione».

«Direi che innanzitutto, in una pubblicazione, occorre fare una distinzione tra spazio pubblicitario, che è in vendita, e a determinati prezzi, e spazio redazionale, che non può accogliere alcuna forma di pubblicità, sia essa aperta o nascosta, e che dev'essere invece

riempito dal giornalista secondo scienza e coscienza, facendo bene attenzione a porvi tutta la buona fede possibile».

«Precisate queste due cose, va ricordato che in passato, negli spazi redazionali, era assolutamente vietato citare anche la marca di una macchina. Si scriveva: «Una celebre utilitaria italiana...». Mi sembra sinceramente eccessivo invocare il ritorno di simili regole. Il problema, oggi, è piuttosto un altro: e cioè stabilire se, all'interno dell'articolo, nella sua costruzione, è davvero necessario inserire la marca del pennarello. Occorre cioè chiedersi: specificare la marca del pennarello aggiunge realmente qualcosa al lettore? Posso dire che a me, a occhio, sembra una cosa superflua. Se ne può parlare, evidentemente, ma ponendosi dei dubbi, cercando il maggior rigore possibile».

«Provvedimento duro ma gli eccessi vanno corretti»

Mario Fortini è, da due mesi, il direttore di *Capital*, una rivista specializzata nello spiegare tendenze, mode, abitudini.

«È vero, per anni, la rivista che dirigo ha spiegato usi e costumi di personaggi famosi, di famiglie celebri. Tizio porta quel tipo di orologio, Caio si fa cucire i vestiti da quel sarto... L'intervento dell'antitrust mi lascia ovviamente sconcertato, anche perché, guarda il caso, nel prossimo numero ho una intervista a un celebre politico della sinistra che, a un certo punto, dice chiaramente la marca della cravatta che indossa... È un'intervista lunghissima, e a tratti serissima... ma ecco, alla luce dell'intervento di Giuliano Amato, mi chiedo: perché mai dovrei togliere dall'intervista un dettaglio così gustoso? Perché il lettore della mia rivista, oltre a conoscere il

pensiero politico del leader, i suoi progetti, le sue speranze, le ambizioni, non deve conoscere anche i suoi gusti?».

«Va bene, posso capire che il Papa è, come dicono loro, particolarmente «carismatico». Ma siamo sicuri che non ci sia nessun altro capace di influenzare l'opinione pubblica? E poi, mi domando, come si fa a descrivere un personaggio senza dire come si veste, come viaggia, dove va in vacanza?».

«Francamente penso che questa uscita dell'antitrust possa solo correggere qualche eccesso. Voglio dire che forse, e sui giornali soprattutto, c'è un po' troppo «colore», troppa attenzione al dov'è andato a cena quel tale politico, eccolo, si privilegia il ristorante alla notizia, al sapere cosa ha deciso prima di andare a cena...».

CHECK-UP ALFA ROMEO. IL MODO PIU' SERENO DI ANDARE IN VACANZA.

DA MAGGIO AL 30 SETTEMBRE 1996 AVRETE L'OPPORTUNITA' DI FAR ESEGUIRE 20 CONTROLLI SULLA VOSTRA ALFA ROMEO AL PREZZO STRAORDINARIO DI 30.000 LIRE. L'AUTO HA BISOGNO DI INTERVENTI? SE DECIDETE DI EFFETTUARLI PAGHERETE UN IMPORTO PARI AL SOLO COSTO DEGLI INTERVENTI. IL CHECK-UP, QUINDI, NON VI SARA' COSTATO NULLA. SUPERATO IL CHECK-UP, POTRETE CONTARE SU SEI MESI DI ASSISTENZA STRADALE EUROP ASSISTANCE VALIDA IN TUTTA EUROPA E, FINO AL 30 SETTEMBRE, SUL 15% DI SCONTO SUL PREZZO DI LISTINO DELLA LINEA ACCESSORI. E SE IN OCCASIONE DEL CHECK-UP CAMBIATE L'OLIO MOTORE CON SELENIA E SOSTITUIRE IL FILTRO OLIO, I CONCESSIONARI E LA RETE DI ASSISTENZA ALFA ROMEO VI OFFRONO UNO SCONTO PARI AL VALORE DEL FILTRO OLIO (A LISTINO, IVA ESCLUSA).

CHECK-UP ALFA ROMEO. 30.000 LIRE, 20 CONTROLLI, LA GARANZIA EUROP ASSISTANCE.

Alfa Romeo vi consiglia i lubrificanti